

TRA LA SICILIA E LA SPAGNA, UN TRATATTO SULL'IMPOSTURA
L'antimonio di Leonardo Sciascia

GIOVANNI CAPRARA
Universidad de Málaga

1. Introduzione

L'opera di Leonardo Sciascia (Racalmuto, 1921-Palermo, 1989), nella sua globalità, è una profonda e continua riflessione circoscritta spesso al tema della giustizia e della ricerca storica. Egli ha usato l'arte dello scrivere da vero artigiano, acuto intellettuale qual è stato, e si è servito dell'attualità come pretesto per denunciare ciò che nella sua estesa produzione letteraria è stato spesso definito come un lungo trattato sull'impostura, una ricerca costante della verità. È in questa direzione che si muove il nostro studio, incuriositi sia dall'aspetto letterario dell'opera di Sciascia che dalla vicinanza (nel nostro caso geografica) che ci unisce e che riguarda il rapporto dell'autore siciliano con la Spagna.

È quasi impossibile restare indifferenti alla bellezza della sua prosa, alla particolare struttura della trama dei suoi racconti, nonché all'uso originale che l'autore siciliano fa della lingua italiana. Se poi, a tutto questo, aggiungiamo il coraggio avuto dall'autore nell'affrontare argomenti spesso delicati, vere e proprie indagini, il suo interesse costante per la Storia, per i comportamenti umani, per l'attualità della sua epoca, sempre alla ricerca dell'essenza del vero, ecco che Sciascia diventa allora un autore universale. L'eredità che ci ha lasciato è dunque ricca di spunti, pur se complessa ed estesa.

[111]

AnMal, XXXVIII, 1-2, 2015, págs. 111-131

L'aridità della sua scrittura, spesso oggetto di profonde riflessioni da parte di critici e storici della letteratura italiana, l'ha trasformato in quel genere di autore che si propone di dire tanto con poco: autore dallo stile conciso, quasi plastico, affine più a Borges e a Faulkner che a qualsiasi altro autore italiano del nostro tempo, Sciascia ha usato l'arte dello scrivere come un vero artigiano, servendosi sempre di elementi che hanno contraddistinto a lungo andare una parte importante della sua produzione.

Poeta, drammaturgo, narratore, indagatore di fatti storici, editorialista, esperto d'arte, Sciascia è stato da molti considerato un autore polemico, certo, ma attivo e implicato nella vita sociale e politica dell'Italia, specialmente dall'ultimo dopoguerra ad oggi. Non sappiamo esattamente quante traduzioni siano state fatte della sua opera, certamente tante. In Spagna, l'opera di Sciascia è stata ampiamente tradotta non soltanto in castigliano, ma anche alle altre lingue ufficiali (catalano e basco in particolare)¹. Tanto si è scritto della sua opera, del suo sentirsi vicino alla Spagna, a quell'essenza e a quella tradizione araba che lui ben conosce, ai viaggi realizzati nei lontani anni Ottanta. Impossibile non citare l'opera di Matteo Collura *Il maestro di Regalpetra. Vita di Leonardo Sciascia*², una vera e propria autobiografia dell'autore che mette in luce non soltanto le vicissitudini della vita del maestro, ma ne offre un'interpretazione ampia anche in senso letterario.

Il presente contributo vuole essere un approfondimento circa l'esperienza vissuta da questo autore in quel suo sentirsi spesso un siciliano in Spagna, prossimo a quell'essenza e a quella tradizione araba che lui ben conosce, ai tanti viaggi realizzati specialmente negli anni Ottanta. Nei continui richiami a questa terra presenti nella sua bibliografia, si nasconde l'esperienza intellettuale vissuta dal nostro autore attraverso la storia recente della civiltà, della sua letteratura, nonché della lingua, in un continuo peregrinare tra la Sicilia e la Spagna, come se il suo punto d'osservazione privilegiato ci servisse per leggere la storia con una lente d'ingrandimento capace di rivelarlo tutto. Prima di tutto, di rivelare le nostre origini.

2. Storia di parallelismi

Nel corso della sua esperienza letteraria, Sciascia ha spesso fatto riferimento ai parallelismi esistenti tra la Sicilia e la Spagna. Troviamo allusioni al paese iberico a cominciare da *Le parrocchie di Regalpetra*³, alla *pièce* dell'Antonino (di cui ci occuperemo in questo studio), che nel 1960 entrò a far parte della seconda edizione de *Gli zii di Sicilia* (già pubblicata qualche anno prima,

¹ Su questo argomento segnaliamo, fra tutti: E. González de Sande, *Leonardo Sciascia e la cultura spagnola*, La Cantinella, Catania, 2009; e A. Camps Olivé: «Una fortuna contrastata: Leonardo Sciascia in Spagna», *Revista Literatura e cultura*, 1-2, 2003, pp. 21-27.

² M. Collura, *Sciascia. El maestro de Regalpetra*, Longanesi & C., Milano, 1996.

³ L. Sciascia, *Le parrocchie di Regalpetra*, Laterza, Milano, 1956.

nel 1958)⁴. Ne ritroviamo traccia nelle opere *Todo modo* (1974), *Kermesse* (1982), *Porte aperte* (1987) e in *Ore di Spagna* (1988). L'esempio più evidente, sicuramente il più noto, è il racconto di cui ci occuperemo in questo studio: *L'Antimonio*.

I parallelismi a cui facevamo riferimento si basano dunque sulla ricerca da parte di Sciascia di un'identità, forse la sua, nel tentativo di riscoprire le proprie origini e quelle di una terra, anzi due, la Sicilia e la Spagna, come se entrambe non fossero soltanto entità geografiche, ma formassero una «parte indelebile della sua storia e del suo modo di essere»⁵.

C'è una frase ricorrente nell'esperienza letteraria di Sciascia, una frase che chissà meglio di qualunque altra riassume il sentimento «prohispano» del maestro di Racalmuto:

Avevo la Spagna nel cuore. Quei nomi — Bilbao Malaga Valencia; e poi Madrid, Madrid assediata — erano amore, ancor oggi li pronuncio come fiorissero in un ricordo di amore⁶.

La Spagna, per Sciascia, non è soltanto il simbolo di una cultura a lui prossima, per i costanti richiami a lui familiari; piuttosto, descrive questa terra e ne sprema la storia, elevandola a simbolo di libertà e democrazia, con la chiara intenzione di avvicinare la Spagna alla Sicilia, per far capire a tutti quanto fossero prossime, quanto simili fossero stati i loro corsi storici, in un continuo confronto tra passato e presente, un avvicinamento costante all'origine e un resoconto, spesso molto dettagliato, di episodi che hanno sancito la loro grandezza, quella della Spagna e della Sicilia, ben oltre le affinità sentimentali, culturali ed intellettuali di cui sappiamo che Sciascia ne era particolarmente attratto.

È come un gioco degli specchi, una ricerca continua di similitudini che il nostro autore riesce a realizzare anche grazie ai tanti viaggi compiuti negli anni Ottanta in particolare in terra iberica. Sono proprio questi viaggi che danno a Sciascia l'idea che la Spagna sia un riflesso della Sicilia e la Sicilia della Spagna, come suggerisce⁷.

Dice infatti Sciascia⁸:

[...] andare per la Spagna è, per un siciliano, un continuo insorgere della memoria, un continuo affiorare di legami [...].

A Sciascia interessa in particolare una Spagna: quella della Guerra Civile. Per lui questa terra, e la sua storia, assumono un valore importante, soprattutto

⁴ L. Sciascia, *Gli zii di Sicilia*, Adelphi, Torino, 1992.

⁵ V. González Martín, «La Spagna nell'opera di Leonardo Sciascia», Memoria e Rendiconti, *Accademia di Scienze Lettere e Belle Arti degli Zelanti e dei Dafnici*, Acireale, Serie V, 1, 2001-2002, p. 257.

⁶ L. Sciascia, *Le parrocchie di Regalpetra*, p. 15.

⁷ V. González Martín, *op. cit.*, p. 258.

⁸ L. Sciascia, *Ore di Spagna*, p. 45.

nell'opera letteraria, diventano cioè simbolo «per la definizione della propria identità personale come pure della più ampia identità di siciliano, ovvero di abitante di una terra che per molti secoli è stata legata alla Spagna da stretti vincoli politici»⁹.

È come se, suggerisce ancora Marci, Sciascia volesse ritrovare nella storia della Spagna, nella sua cultura, «la forza necessaria per superare l'odio nei confronti dell'antico dominatore e vedere, invece, gli elementi che lo uniscono» (*ibidem*). Dunque: Sciascia aveva davvero la Spagna nel cuore, ma nel cuore aveva anche la storia di mille altre Nazioni e Popoli oppressi per le atrocità volute da chi le ha dominate.

La Spagna, in Sciascia, è spesso vissuta come metafora. È ciò che ci dice Estela González, che in un suo articolo si è occupata del rapporto tra lo scrittore e questa terra. Nei resoconti che Sciascia fa dei suoi viaggi, per esempio, dei richiami alla Spagna nella sua bibliografia, l'autrice ci descrive l'esperienza intellettuale vissuta da questo autore attraverso la Storia della civiltà, della letteratura, nonché della lingua, nei due territori, la Sicilia e la Spagna, fino al punto da poter ammettere:

Una comunione di intenti, atteggiamenti, sintonia con il modo di concepire la letteratura, consonanze temperamentali ed intellettuali, analogia di circostanze storiche, in definitiva, numerose affinità tra la Spagna e la Sicilia¹⁰.

Entrambe bagnate dal Mediterraneo, unite dagli stessi legami storici e culturali, per cui una sembrava agli occhi di Sciascia quasi la riproduzione esatta dell'altra, la Sicilia e la Spagna sono state storicamente epicentro di enormi conflitti che hanno schierato contro interessi e tradizioni, poteri e popoli, più che in qualsiasi altro luogo. Ciò che è avvenuto in Spagna durante la Guerra Civile dal 1936 al 1939, è un pretesto che Sciascia usa per elevare alto il suo grido, non solo di dolore per una guerra fratricida che ha aperto profonde ferite nell'uomo del secolo scorso, per una guerra che potrebbe riprodursi in qualsiasi momento in qualsiasi luogo, ma anche di monito per le generazioni a venire. Ritorna così l'immagine della lente d'ingrandimento con cui l'autore segue le vicende del popolo oppresso, indipendentemente dalla fazione, indipendentemente dall'essere nazionalisti o repubblicani, dominatori o dominati, ma tutti fratelli.

Sciascia e la guerra di Spagna: proprio perché civile, proprio perché guerra, è stata sovente oggetto d'ispirazione, nonché di critica, da parte del nostro autore. Si è servito di essa per osservare i comportamenti umani, anche i più

⁹ G. Marci, «Sicilia e Spagna nel racconto di Leonardo Sciascia», in G. Caprara y A. Ghignoli, *Tendencia culturales en Italia. Entre literatura, arte y traducción*, Comares, Granada, 2015, p. 5.

¹⁰ E. González de Sande, *Leonardo Sciascia e la cultura spagnola*, La Cantilenna, coll. Demetra, 2009, p. 19.

ostili, anche i più laceranti, per riflettere e far riflettere i propri lettori sul dramma del conflitto, anch'esso metafora, che vede spesso gli uomini contrapporsi gli uni agli altri. La Spagna interessa al nostro autore, perché da essa, dalla sua storia, dal carattere delle sue genti, riprenderà echi ed armonie che lui stesso allaccerà alla terra siciliana, come ci dice Ambroise — che dell'Opera Completa di Sciascia pubblicata da Bompiani ne ha curato la prefazione¹¹.

È l'intero mondo ispanico, nelle sue varie articolazioni geografiche e stratificazioni storiche, con gli inquisitori, i poeti, i pittori e i saggisti (Unamuno, Ortega y Gasset, Lorca, Américo Castro, Borges) «a suscitare in Sciascia echi e armonie. Alla *hispanidad*, infatti, egli ha spesso riallacciato il mondo siciliano»¹².

Si fonda su questo interesse ciò che vorremmo definire l'asse portante dell'intera produzione letteraria sciasciana: giustizia-ricerca (da una parte) e ricerca-memoria (dall'altra), come se si trattasse o si potesse pensare alla storia di queste terre facendo un gioco di specchi (tanti e tali sono i punti di incontro). I numerosi viaggi compiuti da Sciascia in Spagna possono quindi confermare, come dice Gonzalez Martín «quello che aveva già intuito in Sicilia: cioè che la Sicilia si riflette nella Spagna e la Spagna nella Sicilia»¹³. Ed è proprio nell'opera *Ore di Spagna*¹⁴ dove Sciascia sancisce queste affinità. E lo fa a modo suo, usando un linguaggio schietto:

E bastano i nomi: di paesi, di strade. Che sembra sentirli risuonare,
nella lontana eco del tempo, dalla voce dei banditori [...]¹⁵.

La ragione ci porta a pensare che la guerra, qualunque essa sia, scopra la propria essenza in un motivo preciso, sia ideale, sia politico, territoriale o economico. La ragione non intende, invece, quando ciò non avviene, quando cioè dietro il motivo che spinge un uomo ad arruolarsi e a partire per il fronte, non ci sia un ideale, un interesse, bensì un pretesto: meglio morire in guerra piuttosto che in miniera.

I legami che Sciascia scopre tra la Sicilia e la Spagna, quel continuo peregrinare tra «corrispondenze» e «cristallizzazioni» inducono l'autore ad annotare dettagli in grado di avallare queste affinità, come sottolinea González Martín. Lo fa, Sciascia, riflettendo anche sui nomi propri di alcuni personaggi di *Nero su nero* (1979):

[...] il passaggio dai nomi femminili d'allegria come Perla, Filigrana, Leticia, a quelli di tristezza come Santa, Addolorata, Croce, è una conseguenza dell'ispanizzazione della vita siciliana e della Controriforma

¹¹ L. Sciascia, *Opera Completa (1956-1971)* da «Verità e Scrittura», Introduzione all'opera a cura di Calude Ambroise, Bompiani, Milano, 2004.

¹² C. Ambroise, *loc. cit.*

¹³ V. González Martín, *op. cit.*, p. 262.

¹⁴ L. Sciascia, *Ore di Spagna*, Marina di Patti, Pungitopo, 1988.

¹⁵ L. Sciascia, *loc. cit.*, p. 5.

che arriva attraverso la Spagna. Ne *L'antimonio* persino il sole dell'autunno spagnolo è identico a quello siciliano¹⁶.

Dunque, è possibile affermare che questo gioco di parallelismi tra la Sicilia e la Spagna abbia in Sciascia un valore diverso a seconda dei suoi interessi. In alcuni casi, l'autore cerca sia nei modelli ispanici che in quelli siciliani affinità solo sentimentali. In altri, si tratterà di affinità culturali e in altre ancora storiche ed intellettuali.

3. La conoscenza della Storia

Sciascia, in questo suo continuo peregrinare tra la Sicilia e la Spagna, incastona certe tematiche a lui note, come per esempio il contributo che la letteratura può e deve dare all'umanità, per far sì che certi episodi non finiscano nell'oblio, episodi antichi e moderni della storia di una nazione, affinché — e questo forse sarebbe il vero insegnamento — certe vicende non si ripetano. Se poi, alla rievocazione storica, aggiungiamo anche il senso delle tematiche iniziali di cui abbiamo già parlato, giustizia-ricerca, ricerca-memoria, il cerchio si restringe.

Non perde occasione Sciascia per proclamare ai suoi lettori principi quali l'importanza della conoscenza, del sapere e del voler conoscere i fatti del passato per capire il presente e i motivi che spingono un popolo alla guerra:

Sapete che cosa è stata la guerra di Spagna? Che cosa è stata veramente? Se non lo sapete non capirete mai quel che sotto i vostri occhi oggi accade, non capirete mai niente del fascismo del comunismo della religione dell'uomo, niente di niente capirete mai: perché tutti gli errori e le speranze del mondo si sono concentrati in quella guerra; come una lente concentra i raggi del sole e dà il fuoco, così la Spagna di tutte le speranze e gli errori del mondo si accese: e di quel fuoco oggi crepita il mondo (p. 360)¹⁷.

Sciascia racconta attraverso i protagonisti de *L'antimonio* (per ragioni di brevità da ora in avanti ci riferiremo all'opera con l'abbreviazione *GZS*) i motivi che hanno spinto ognuno di essi ad andare in guerra: c'è chi si arruola per scappare dall'antimonio, appunto, chi lo fa perché ha saputo che in Spagna ci sono gli americani, e pensa di poter disertare un giorno e scappare in America, com'è il caso del soldato Ventura. C'è chi, infine, l'ha fatto perché un amico gli ha detto che pagano bene e chi, capita l'antifona, opta per l'ideale:

¹⁶ V. González Martín, *op. cit.*, p. 263.

¹⁷ L. Sciascia, *Gli zii di Sicilia*, Adelphi, Milano, 1960, p. 360.

Ricordo che un giorno ci fecero mettere in riga, venne Teruzzi, che comandava tutta la milizia, e ci passò in rivista; ad un certo punto si fermò davanti a un legionario e domandò «tu perchè sei venuto in Spagna?», e il legionario cominciò a balbettare «un amico è stato, dice 'c'è guerra in Spagna, fa' domanda' [...] Ma il colonnello che l'accompagnava disse al legionario «cretino» e Teruzzi senza dire una parola passò avanti [...] «e tu, sentiamo, perchè sei venuto in Spagna?» ma per non farsi dare del cretino dal colonnello, ormai tutti avevamo capito come bisognava rispondere, il legionario disse con voce ferma «per la grandezza dell'Italia e la salvezza della Spagna». Teruzzi respirò di sollievo, disse «bravo» e al colonnello disse «daremo un premio a questo legionario» (GzS, pp. 343-344).

La vera ragione forse della maggior parte di coloro che ha deciso di arruolarsi e di partire per la Spagna, è stata perché

[...] tranne pochi fascisti di fede, eravamo andati in Spagna per la paga che ci davano, costretti o dalla disoccupazione o dalle condizioni del lavoro; ma la guerra la facevamo con impegno, e si moriva (GzS, p. 344).

Qualche pagina più tardi, anche il protagonista ci svela i suoi motivi: «la povertà la zolfara il fascismo» (GzS, p. 353).

Sciascia ne fa una questione di conoscenza. Grazie al sapere di ciò che è accaduto in Spagna durante la Guerra Civile è possibile capire l'antefatto e rispondere ai perché del nostro tempo. Poi, la durezza della guerra civile stessa, quel suo mettere famiglie, fratelli uno di fronte all'altro, rende la guerra spagnola forse la guerra più (in)civile che sia stata mai combattuta, al di sopra delle guerre mondiali, che in fondo erano guerre tra nazioni.

Una guerra civile è un fatto più logico, un uomo si mette a sparare per le persone e per le cose che ama, e per le cose che vuole, e contro le persone che odia: e nessuno sbaglia a scegliere da quale parte stare [...] (GzS, p. 369).

Fu, la guerra spagnola, guerra di popolo, di ideali, a cui si unirono popoli provenienti da altre nazioni e che venivano a difendere la libertà (indipendentemente dal bando in cui si combattesse): la Spagna morì in quella guerra di «sangue e lacrime» e con essa se ne andarono per sempre le speranze e i sogni di intere generazioni. La colpa, di chi fu la colpa? Sciascia, anzi, il giovane militare italiano arruolatosi e spedito in trincea a difendere la Libertà, ci fornisce il nome di chi ha sbagliato:

Credo che Mussolini, tra tutte le sue colpe, quella di aver portato migliaia di italiani poveri a combattere contro gli spagnuoli poveri non gli sarà perdonata. Una guerra civile, nonostante le sue atrocità, è una specie di *hora de la veradad*, ora della verità gli spagnuoli dicono il momento più acuto della corrida (GzS, p. 369).

Ma pure il *generalissimo* ha le sue colpe:

E veramente della parola di Franco non mi sarei neanche io fidato, circolavano ritratti di Franco giovane che pareva un san Luigi Gonzaga con i baffetti, e lo avevo visto da vicino, più vecchio, e sempre con quell'aria di uomo che ha appena finito di pregare; [...] Franco aveva il volto pieno e liscio; e quegli occhi chiamati al cielo. Mi convinsi che era uno di quegli uomini, ne conoscevo tanti nel mio paese in Sicilia, che sembrano calati da una pala d'altare, e fanno tutto il male che un uomo può fare, rubano e fanno ammazzare: e per testamento fanno lascito a chiese ed ospedali (GzS, p. 370).

4. Il peregrinare tra la Sicilia e la Spagna

Su cosa significasse, o quale valore avesse per Sciascia il senso dell'ispanità, ce lo spiega Ambroise. Il maestro di Racalmuto è spesso ricorso ad esso come asse di unione con la sua terra natale, in un conflitto dal senso pirandelliano, potremmo dire, insolubile, tra vita e forma, concetti molto vicini alla cultura e ai sentimenti spagnoli posseduti dai siciliani le cui tradizioni, la cui cultura, deve molto a quella spagnola. Inoltre, la vicinanza della Sicilia alla Spagna è intesa anche come specchio della realtà che riflette due mondi per certi aspetti simili, anche se geograficamente separati, per quel «floreceer de uniones» a cui spesso ritorna l'autore, stretto tra la morsa di legami storici antichissimi per cui la storia della Sicilia potesse essere raccontata passando appunto dalla storia della Spagna. Sembra quasi che Sciascia voglia giocare insieme al lettore a un gioco di sovrapposizioni, come se le immagini si riflettessero a uno specchio. Così succede per i paesaggi della Spagna che sovente si sovrappongono a quelli della Sicilia o, che l'odore acre dell'antimonio si sostituisca a quello della polvere da sparo e delle fiamme che invade il campo di battaglia, s'intrufola quasi nelle trincee in cui combattono i soldati italiani, per l'assalto a Madrid:

Di notte riverberava rosso nel cielo per gli incendi che i nostri aerei andavano ad attaccare [...] Pensavo «l'antimonio, il fuoco» ma così lontano era il riverbero, costava a noi tanto sangue e dolore quella città da allucinazione, che di solito guardavo la rossa aureola di morte come da bambino, in campagna, guardavo le lontane girandole di fuoco della festa di San Calogero (GzS, p. 368).

I paesaggi si susseguono. Sembra la Spagna così uguale alla Sicilia che il protagonista fa fatica a ricordare i nomi delle città e dei paesi:

Non ho buona memoria per i luoghi, ma per i luoghi della Spagna ancora meno: forse perché i paesi somigliavano molto a quelli che fin da bambino conoscevo, il mio e i paesi vicini, dicevo «questo paese è come Grotte, qui

mi pare di essere a Milocca, questa piazza è come quella del mio paese», ed anche a Siviglia mi pareva a momenti di camminare per le strade di Palermo, intorno a Piazza Marina (*GzS*, p. 348).

Non si tratta di un paesaggio ostile: sorprende la descrizione delle campagne da cui si trovavano a passare i militari e il protagonista si lascia quasi andare ad una descrizione biblica, a cui interviene lo stesso Padreterno:

Anche la campagna era come quella della Sicilia: nella Castiglia desolata e solitaria com'è tra Caltanissetta ed Enna, ma più vasta la desolazione e solitudine; come se il Padreterno, dopo aver buttato giù la Sicilia, si fosse diletato a fare un gioco di ingrandimento [...] (*GzS*, p. 348).

E le immagini, le somiglianze continuano anche quando ci parla dell'Aragona:

Nell'Aragona spagnuola, una regione che ha tanti paesi che somigliano ad Aragona in provincia di Girgenti, mi ricordai di quel lontano viaggio e del giuoco che poi con altri ragazzi facevo (*GzS*, p. 360).

Nel racconto, il nostro militare ci descrive la bellezza delle città spagnole, cominciando da Cadice, per poi passare a Malaga, Guadalajara, Saragozza, Cuenca e su fino a Valladolid, seguendo l'itinerario della spedizione italiana, dall'inizio fino alla fine, a Guadalajara, dove il militare è ferito dal fuoco nemico.

Era bella Cádiz, somigliava a Trapani, ma per il bianco delle case più luminosa; e anche Malaga era bella in quelle giornate di febbraio vive di sole, e il buon vino di sole e il cognac (*GzS*, p. 338).

Ci parla delle altre città, di Zaragoza per esempio, dove si respira pesante l'ambiente di guerra, che come ogni guerra, in ogni città devastata dal conflitto e da dove passano migliaia di militari sorge ogni tipo di attività:

Zaragoza era piena di prostitute, mai vista una città con tante prostitute, fiottavano nei bar come mosche, ogni soldato trovava la sua: e c'erano migliaia di soldati a Zaragoza (*GzS*, p. 351).

E Valladolid:

Valladolid è una bella e antica città, per sempre ci sarei rimasto: mi piacciono le piccole e antiche città, spero finire la mia vita in una città come Valladolid, come Siena: una città in cui il passato dell'uomo è in ogni pietra (*GzS*, p. 379).

E Teruel:

Teruel è una città alta come Enna, e non più grande di Enna. Fin dal principio della guerra era in mano ai falangisti, pare che le guardie civili vi avessero fatto un macello di rossi, non solo di quelli della città (GzS, p. 365).

Guadalajara, dove avviene la battaglia per Madrid:

[...] Guadalajara, [...], era un inferno: dalla primavera dolce di Malaga non avrei mai creduto si potesse in Spagna incontrare un inverno così violento. Le labbra e le mani mi crepavano per il ventoneve, stavamo a zuppo nel fango (GzS, p. 344).

L'antimonio ci riserva un finale pieno di sorprese e di amare conclusioni: il giovane siciliano è ferito il 18 gennaio del 1937 proprio nella battaglia per Madrid. Dopo quattro giorni viene ricoverato all'ospedale di Valladolid. Gli sarà amputata la mano sinistra e per questo rimpatriato. Per il nostro eroe ormai la guerra è finita:

Sulla fedeltà ed onore con cui avevo servito, sulla mia mano perduta, calarono i timbri dei comandi di tappa e di imbarco, la Spagna fu un ultimo notturno segno di terre e case, come fosse ridiventata terra di pace nella gelida notte di febbraio (GzS, p. 379).

La patria ricompensa il sacrificio del nostro militare con un posto di lavoro, bidello in una scuola della patria fascista. La Spagna per lui è adesso solo un ricordo che ha segnato per sempre la sua mente e il suo corpo. Vorrebbe che tutti sapessero cosa ha significato per lui questa esperienza, vorrebbe far sapere a tutti che la verità, la stessa verità che Sciascia tanto persegue nella sua opera, non è quella che i potenti si prodigano di trasmettere nei loro proclami. Intorno al nostro eroe adesso c'è solo indifferenza, il paese che non fa caso alla sua storia, a quella mano persa in guerra, il paese non ne vuole sapere nulla del suo sacrificio, e di quello di tanti che come lui hanno visto tante atrocità con i propri occhi.

Nessuno vuol conoscere le contraddizioni di quella guerra. Dunque, il reduce, l'uomo, si abbandona ad uno sfogo intimo, personale, sa di non potercela fare a scuotere le coscienze e teme in una sorta di ammonimento conclusivo, di riepilogo dell'esperienza vissuta, quasi un presagio che certi episodi, quelli che lui stesso ha vissuto, possano di nuovo ripetersi.

Forse è di tutti i reduci scottarsi all'indifferenza degli altri e chiudersi in sé, fin quando la vita di ogni giorno, il lavoro la famiglia gli amici, non li riassorbe e li assimila: ma quando uno torna da una guerra come quella di Spagna, con la certezza che la sua casa brucerà dello stesso fuoco, non

gli riesce fare della sua esperienza ricordo e riprendere il sonno delle abitudini; vuole anzi che anche gli altri stiano svegli, che anche gli altri sappiano (GzS, p. 384).

Così termina *L'antimonio*. Il nostro protagonista è disposto ad accettare l'incarico che lo Stato gli offre per ricompensarlo del suo sacrificio e preferisce, suo malgrado, trasferirsi, andar via dal paese natale, con il desiderio di conoscere «cose nuove». Inizia da qui la rinascita del personaggio, dell'uomo, desideroso di raggiungere il proprio umanesimo.

5. Sciascia e il suo mondo letterario

Il mondo letterario di Leonardo Sciascia, pur se ambientato spesso nella sua Sicilia natale — la stessa Sicilia che a lui appartiene fin nell'intimo del suo carattere, del suo sentirsi figlio di questa terra, metafora del mondo —, esprime la convinzione del nostro autore che il compito della letteratura sia soprattutto quello di indagare e di dare risposte alle tante domande che l'umanità si fa, nell'illusione di riscattare dal passato avvenimenti e storie prima che siano definitivamente inghiottiti dall'oblio.

Dalla prospettiva di Sciascia, quindi, la letteratura possiede un compito non poco arduo. È ciò di cui parla Javier Serrano Puche¹⁸ nel suo articolo, pubblicato nelle pagine di una rivista colombiana. L'autore interpreta la prospettiva letteraria di Sciascia nel suo insieme e ne traccia due precise direzioni: da una parte, l'opera di Sciascia è «deleite» (diletto) nel senso «dell'intimo e del vissuto» che ci rende la letteratura e dall'altra «cognoscitiva» e «desmistificante» (conoscitiva e demistificante), per comprendere e far luce su una realtà che si trova spesso celata dietro un alone di mistero e menzogna.

Sulla base dell'insegnamento che la Storia ha dato e continua a dare all'umanità, Sciascia trasforma i suoi spunti letterari in una sorta di «redenzione» il cui scopo è servirsi dei fatti per raccontarne la verità e per ristabilire un ordine, se possibile. La Storia, soprattutto, stimola Sciascia a percorrere l'asse descritto in precedenza: induce a svelare i lati oscuri della giustizia e, se possibile, aiuta a far luce sui lati oscuri della memoria.

Non a caso sono stati scelti per questo studio due esempi che, a nostro parere, sembrano strettamente legati l'uno all'altro, malgrado, al tempo stesso, possono sembrare indipendenti l'uno dall'altro. Vuole prevalere il senso dell'unione, così come si è voluto vederlo, ma questa è soltanto una nostra interpretazione, s'intenda, nel senso che entrambi i brani sono strettamente collegati e possono essere utili a questo lavoro per tracciare un filo conduttore sul quale si svilupperà anche parte della produzione narrativa di Sciascia. L'idea è quella di mettere

¹⁸ J. Serrano Puche, «Ante un destino incierto»: la escritura en la obra de Leonardo Sciascia como forma absoluta de verdad, 13, Pensamiento y Cultura, Universidad de la Sabana (Colombia), 2010.

in luce alcune affinità che si sono riscontrate negli episodi che seguono. Come c'insegna Sciascia, e come spesso ripete anche Ambroise, la letteratura è ricerca del vero, è «imposizione del vero», quindi spunto per giungere alla verità delle cose. Nei brani a cui si fa riferimento traspare forte l'impegno di Sciascia in questo senso: l'autore si muove spesso sul binario che porta alla ricerca della verità e a soddisfare il bisogno d'imporre la ragione. Verità da una parte, ragione dall'altra, ma non viste come due essenze separate, piuttosto il contrario. Come dice Ambroise «la nostra società, ogni società, genera un certo tipo d'impostura»¹⁹. Sta a noi rivelarla e condannarla, indipendentemente che si tratti di un'impostura politica, sociale o storica, in grado di dare risposta ai tanti perché, grazie all'indagine storica, grazie all'ottenimento della verità.

Il primo brano, tratto da «Verità e scrittura» —già il titolo è significativo— è l'interessantissima introduzione scritta appunto da Ambroise al primo volume (1956-1971) dell'edizione Bompiani del 2004. Ambroise affronta la problematica del romanzo giallo, ne disegna i connotati, ne dà una chiave di lettura per interpretare appunto il senso della produzione letteraria di Sciascia. Il secondo, invece, è l'intero capitolo de *L'antimonio* (tratto da *Gli zii di Sicilia*), un resoconto bellico, sospeso tra realtà e finzione, tra la crudeltà del narrato e la percezione dei sensi, nonché dall'imposizione di un giudizio. Un racconto a metà, tra la Sicilia e la Spagna, e viceversa. È stato impossibile non lasciarsi coinvolgere dai fatti narrati e non lo dico soltanto per la vicinanza spaziale di chi scrive: c'è dietro anche del personale, dell'intimo e storico.

Vorremmo far ritorno alle riflessioni di Ambroise. Questi spiega al lettore che si accinge a leggere l'opera di Sciascia, l'importanza del romanzo giallo, e quindi delle teorie che lo regolano, la sua struttura, nella letteratura del nostro autore. Ambroise ci dice che Sciascia ha scritto spesso veri e propri trattati sull'impostura, con una speciale predilezione per lo scambio dei ruoli che vede spesso la vittima impostore, l'ingannato ingannatore (o vittima carnefice). Non importa il fine per cui esso sia stato scritto: racconto o romanzo, storico o civile, giallo oppure diario, articolo di cronaca nera, resoconto bellico o altro ancora. Non importa l'epoca, vicina o lontana, presente, passata o futura. Ci deve essere, anzi c'è sempre, un impostore dietro ogni crimine. È all'origine della nostra società, il male, l'impostura, per cui l'uomo vive il ristabilimento dell'ordine non come fine ma, come dicevo prima, come redenzione. È qui che il lettore coglie il senso della verità di cui ci parla Sciascia, la ricerca del vero, che non è un concetto astratto presente soltanto nella tetralogia gialla del nostro autore²⁰, ma in tutta la sua produzione, come se la sua opera fosse segnata da un unico filo conduttore. Sciascia mette in evidenza quanto d'irrazionale c'è all'interno della nostra società, ne descrive i connotati e ne critica l'essenza, come accade proprio al romanzo poliziesco. In esso, gli avvenimenti irrazionali vengono ricondotti

¹⁹ C. Ambroise, *Verità e Scrittura*, Bompiani, Milano, 2004.

²⁰ La tetralogia si compone delle seguenti opere: *Il giorno della civetta*, *A ciascuno il suo*, *Todo modo*, *Il contesto*.

sempre sul giusto asse, grazie alla ragione, quando il *detective* cioè risolve il mistero. È pur vero che Sciascia non sembra condividere apertamente la demagogia da molti creata secondo cui il male debba per forza di cose prevalere sul bene (il ristabilimento dell'ordine morale), quasi come se la funzione principale del giallo fosse proprio il ritorno rassicurante all'ordine. Sciascia, anzi, ne critica il fine così come descritto, né giustifica la falsità sostanziale. È pur vero, tornando alle parole di Ambroise, che la nostra società genera comportamenti irrazionali che danno spesso luogo, appunto, a comportamenti ostili, all'impostura cioè. La realtà ne è un esempio, la cronaca ne è lo scenario.

6. *L'Antimonio*: un trattato sull'impostura

L'impostura ci appartiene, sembra insita nel comportamento umano. Ne siamo consapevoli. Sciascia ne è consapevole e per questo sembra voler tendere piuttosto alla personificazione un po' fasulla della realtà, con tutti i suoi pregi (pochi) e difetti (tanti). Usa la realtà e, in particolare, fa uso di alcuni episodi negativi che la rendono protagonista, per criticare l'uomo e i suoi atteggiamenti. È l'uomo, sempre, responsabile del male. Sciascia, c'insegna Ambroise, lo fa ricorrendo alla parodia, non pretende cioè di raggiungere la verità, quindi di sconfiggere il male, accusare e condannare l'ingannatore (quasi come se si trattasse di una lotta ideologica), la sua intenzione è criticare il modo, il perché l'uomo tenda al male, mettendo in evidenza i responsabili, cercando di andare oltre per capire i motivi delle sue azioni.

Ed ecco che ritornano in mente le vicende belliche de *L'antimonio*. Il racconto, che è servito da pretesto per questo lavoro, spinge il lettore ad osservare gli episodi descritti con lo sguardo di chi scruta con una «lente d'ingrandimento» all'interno di un mistero, di chi si spinge oltre e tende alla ricerca del vero. Chi indaga, ammonisce Ambroise, «si ritiene votato alla verità» (p. LV), o quanto meno si ritiene capace di poterla decifrare, quando informazioni ed indizi glielo consentono naturalmente.

La scelta di questo racconto, viste le premesse, non è quindi del tutto casuale. Anche se non si tratta di un racconto poliziesco, scopriamo in esso una sorta di antitesi ai «postulati del giallo» che solo qualche anno più tardi troveranno in Sciascia il fondamento necessario per la creazione di altri racconti (fra tutti, per esempio, le opere del ciclo dei *racconti-inchiesta*, di cui sovente si è occupato Sciascia). L'indagine storica che il nostro autore porta a termine ne *L'antimonio*, ci fa pensare a quanto detto precedentemente sull'impostura, a quanto voluto, cercato e trovato da Sciascia che, per motivi civili, e di umanità, condanna in questo racconto le vicende belliche della guerra di Spagna, chi le ha provocate, chi ha illuso l'umanità sul senso di quella — di ogni — guerra. I responsabili saranno giudicati dalla storia.

Lo scrittore quindi deve comportarsi secondo Sciascia come un *detective*. È questa la riflessione realizzata da U. Schulz Buschhaus²¹:

[la storia] deve svelare la funzione ideologica di un genere, che come nessun altro serve a tranquillizzare i suoi lettori, e in tal modo insinuare inquietudine proprio laddove i lettori maggiormente si aspettano di venir riconciliati con una realtà, che viene dimostrata trionfante nella sua razionalità.

Sciascia, dunque, vuole decifrare la realtà — usando anche lo stile poliziesco dei suoi romanzi —, vuole leggere e trasmettere a tutti la realtà, aprire ai lettori il suo percorso, con il fine di estrarre dalla realtà stessa delle cose, quanto di semplice ci sia nella complessità degli avvenimenti. Purtroppo, la desolazione finale che c'è nel gesto del protagonista de *L'antimonio* va vissuta come sconfitta, da parte dell'uomo, che si sente ignorato da chi gli sta intorno.

Ma facciamo un passo indietro. Cos'è *L'antimonio*? Perché ha tanto a che vedere con l'impostura? I fatti narrati e riepilogati nelle pagine che seguono renderanno giustizia a questa affermazione.

7. Antitesi de *L'Antimonio*

L'idea di scrivere *L'antimonio*, dice Collura²², nasce da un brano dell'Espoir di Maraux. L'autore descrive gli scontri avvenuti nei pressi della città spagnola di Guadalajara tra un contingente dell'esercito italiano e un manipolo di repubblicani italiani antifascisti. La descrizione di questa scena fa capire quanto assurda sia la guerra: italiani, fratelli, gli uni dinanzi agli altri, a combattere per difendere la libertà di un paese straniero, anch'esso fratello.

Nell'autunno del 1958 Sciascia pubblica tre racconti riuniti nell'opera *Gli zii di Sicilia* (*La zia d'America*, *Il quarantotto* e *La morte di Stalin*) presso la casa editrice Einaudi (nella collana «I Gettoni»). L'accoglienza riservata dalla critica a questi primi lavori sciasciani, secondo Collura, non desta grandi entusiasmi, anche se intorno a lui molti autori del livello di Vittorini e Calvino seguono con attenzione le vicissitudini letterarie del giovane Sciascia. Decide di presentare comunque due dei primi tre racconti (sotto il titolo di *Due storie italiane*) al premio letterario «Libera Stampa» di Lugano: *La zia d'America* e *Il Quarantotto*. Vince il primo premio. Questo episodio marcherà profondamente l'esperienza di Leonardo Sciascia giunto ad un bivio prima del premio (era intenzionato addirittura ad abbandonare la scrittura). La motivazione del premio è chiara:

²¹ U. Schulz Buschhaus, «Gli inquietanti romanzi polizieschi di Sciascia», in A. Motta, *Il sereno pessimista*, omaggio a Leonardo Sciascia, Lacaita, Manduria, 1991, p. 165.

²² M. Collura, *op. cit.*

[...] per la capacità di svolgere un linguaggio già suo in forme vivamente definite, pur nel divario di tempi e di materia esistenti fra i due racconti presentati: l'uno quarantottesco e l'altro dell'immediato ultimo dopoguerra²³.

Nel 1960 *Gli zii di Sicilia*, che nel frattempo, anche grazie al premio, erano riusciti a riscuotere un certo successo, escono in seconda edizione (nella nuova collana dell'Einaudi, i «Coralli»). Stavolta, però, l'autore inserisce un quarto racconto: *L'antimonio*. Il mondo ispanico, ci suggerisce Ambroise, con le sue bellezze e le sue contraddizioni, con le sue ricchezze e povertà, suscita in Leonardo Sciascia armonie e sentimenti profondi e contrapposti al tempo stesso, forse perché terra simile alla sua, «la Sicilia spagnola» (p. LVI).

Italo Calvino scrive a Sciascia:

Caro Sciascia

Ho letto l'Antimonio e mi è piaciuto molto di più che da quel che avevo letto in rivista, perché figurando meno narrazione oggettiva e più meditazione e ritratto del personaggio acquista un tono ricco e commosso che esiste anche poeticamente. E poi è molto interessante anche dal punto di vista storico²⁴.

L'antimonio è stato quasi integralmente pubblicato in tre parti e in tre periodici diversi tra il 1958 e il 1959. La prima, uscita sotto il titolo de *L'antimonio*, fu pubblicata in «Tempo Presente». La seconda apparve invece nella rivista «La fiera letteraria». Il racconto qui pubblicato, messo a confronto con il testo di cui disponiamo, spazia dalle vicende del fronte di guerra dell'Aragona fino al ritorno delle truppe a Saragozza. L'ultima parte, pubblicata nelle pagine della rivista «Incidenza» con il titolo de *De l'onor di Sicilia e di Aragona*, venne definitivamente pubblicata nel 1959.

Il protagonista de *L'antimonio* racconta ai lettori immagini dure vissute nei terribili giorni della guerra, immagini che spesso si accavallano nella sua memoria e che lo riportano al paese natale, agli affetti, ai ricordi di quando era ragazzo, ai motivi che l'hanno spinto ad arruolarsi e a partire per la Spagna. Il lettore, specialmente nelle descrizioni dei paesaggi, scopre forti somiglianze tra i paesi della Sicilia e quelli che man mano il protagonista scopre in Spagna mentre le colonne di militari avanzano. Addirittura il sole sembra essere lo stesso, «il sole dell'autunno che in Spagna come in Sicilia a volte è peggio di quello dell'estate» (GzS, p. 326). Di ritorno a casa, conclusa la guerra, parenti ed amici si accalcano intorno al reduce e gli chiedono della Spagna:

«Ma è bella la Spagna?» insistevano.

²³ Da *Opere*, «Note ai testi», 1, a cura di Paolo Squillaciotti, Adelphi, pp. 1737-1738.

²⁴ Italo Calvino a Leonardo Sciascia, Torino 22 luglio 1959. Lettera dattiloscritta, *Da Libri e scrittori di via Biancamano*, Casi Editoriali in 75 anni di Einaudi, a cura di Roberto Cicala e Velania La Mendola, Università Cattolica di Milano, 2009.

«È come la Sicilia» dicevo «verso il mare bellissima, piena d'alberi e di vigne; all'interno arida, terra di pane come diciamo noi, e di pane scarso» (GzS, p. 380).

Le vicende narrate ci raccontano di un periodo piuttosto breve: il 31 dicembre del 1936 i primi battaglioni dell'esercito italiano sbarcano a Cadice e s'incorporano immediatamente sul fronte di Malaga che cade definitivamente, dopo lunga e penosa resistenza, l'8 febbraio. In questo periodo il protagonista del *L'antimonio* deve trovarsi già in Spagna. Quattro giorni dopo, il 12 febbraio del 1937, l'esercito italiano occupa Motril e comincia a far rotta verso nord. I generali italiani, nel frattempo, seguendo le precise istruzioni di Mussolini, inviano a Queipo de Llano un chiaro messaggio: aprire immediatamente un nuovo fronte con possibilità immediate di gloria per l'impero.

Viene così presa la decisione di far avanzare l'esercito italiano verso nord, dove resistono ancora accanite schiere di militari repubblicani. Le cronache del tempo ci informano che dopo la vittoria di Malaga gli alti comandi dell'esercito si erano fatti un'idea precisa tanto sul nemico da combattere quanto sugli alleati, soprattutto spagnoli: un manipolo di miliziani anarchici, mal organizzati e pessimamente equipaggiati da una parte e un esercito nazionale guidato da generali con poche idee e scarsa esperienza dall'altra. Dinanzi a questa situazione, l'esercito italiano decide di continuare la guerra a modo proprio, facendo caso ommesso alle istruzioni di Franco e dei suoi generali e assumendo spesso iniziative autonome. La decisione non piace molto alle autorità militari spagnole che, infatti, manifestano il proprio disappunto. Salta la strategia congiunta dei due fronti aperti, uno verso Madrid (la capitale politica) e l'altro verso Bilbao (la capitale industriale). Gli italiani decidono di far rotta verso Teruel, per dividere in due il nemico, e poter arrivare comodamente a Valencia (siamo più o meno intorno al 15 dicembre del 1937, stando al racconto del protagonista de *L'antimonio*). La strategia non va in porto e le truppe italiane devono ripiegare sul fronte di Guadalajara, in appoggio alle truppe spagnole. Lo scontro sul fronte di Guadalajara dura, stando al resoconto del militare, da qualche giorno prima del 15 dicembre del 1937 al 22 gennaio del 1938, quando il protagonista del racconto viene ferito e successivamente rimpatriato: «la guerra di Spagna per me era finita» (GzS, p. 376).

L'intenzione di Sciascia, fin da subito, è narrare le vicende belliche della Guerra Civile spagnola e lo fa raccontandoci alcuni episodi che hanno luogo nel periodo precedentemente ricostruito, vissuti da un giovane siciliano arruolatosi volontariamente nelle file dell'esercito italiano. Il nostro autore non si limita solo a questo. Per prima cosa, Sciascia vuole raccontarci questa guerra da un punto d'osservazione privilegiato rispetto a quello di buona parte della critica storiografica e su cui altri autori si sono cimentati. Vuole, cioè, raccontarci la guerra spagnola attraverso gli occhi di un giovane che si arruola e combatte nel «bando» nazionalista. Quasi come se Sciascia volesse sfidare la ragione che voleva fare fino a quel momento de «los rojos» i protagonisti indiscussi e

indiscutibili della guerra maledetta, forse le vittime. Crea un personaggio che per necessità, e non per ideale, come vedremo, decide di arruolarsi e di partire per la guerra. Il protagonista vuole andare in Spagna più per sfuggire al destino, per non morire come un topo asfissiato nelle miniere di zolfo della Sicilia, appunto per colpa dell'antimonio, come i compaesani del giovane chiamavano il *grisou*, che per un ideale, per difendere l'onore, la patria. Vedremo, e questo darà un senso a quanto detto all'inizio, che il sacrificio di molti italiani in quella guerra nutrirà in loro sentimenti opposti. Inoltre: Sciascia, ricostruendo le vicende belliche, segue un piano preciso, vuole smontare l'opinione che la storia ha quasi assunto a verità, che i racconti di guerra cioè vengono scritti soltanto dai vincitori. Ne *L'antimonio*, quelli che apparentemente risulteranno essere i vincitori sul campo, saranno invece ritenuti i perdenti dalla Storia. Sciascia scrive su di loro, scrive sull'eroe, il protagonista, eroe per chi vede nel suo braccio monco il segno del destino.

Il segretario del fascio mi guardava come se io fossi andato a far la guerra in Spagna per suo conto, a nome suo: portava fierezza per la mano che io avevo perduto, il paese nostro pesava con la mia mano nella bilancia della vittoria. «Una pagina di valore abbiamo scritto» diceva [...] (GzS, p. 384).

Il protagonista del racconto è un eroe, per certi versi, un vincitore: torna a casa vivo (pur senza un braccio). Scappa dalla miniera per paura di morire, si arruola e crede di essere quasi invincibile, ma alla fine è redento e paga il conto con il destino. Quarto ed ultimo motivo: Sciascia smonta ancora un ideale: attraverso il racconto delle vicende belliche della Guerra Civile spagnola fa vedere al lettore come l'idea del conflitto non sia altro che una «mentira», come dicono gli spagnoli, una menzogna. Questa guerra è una menzogna, un'«impostura», un crimine, che deve essere rivelato a tutti, per consentire a tutti di capirne il significato profondo.

Sapevo che c'era una guerra in Spagna, molti erano andati a quella d'Africa e avevano fatto i soldi, uno solo era morto in Africa del mio paese. E poi morire alla luce del sole non mi faceva paura (e in tutta la guerra di Spagna non ho avuto paura della morte, mi faceva sudare di paura solo il pensiero dei lancia fiamme) (GzS, p. 337).

Come vedremo, Sciascia, attraverso gli occhi e l'esperienza del giovane siciliano sui campi di battaglia, in terra di Spagna, capovolgerà molti ideali e ci dimostrerà che nel fondo, in quella guerra, non tutti andavano a difendere un ideale. In più, ritornando al senso dell'impostura, che quella guerra fosse nata sotto i peggiori auspici, questo lo si capisce dalle parole del protagonista:

Fino all'arrivo in Spagna non capivo niente del fascismo, per me era come se non ci fosse, mio padre aveva lavorato nella zolfara, e anche

mio nonno, e come loro io nella zolfara lavoravo: leggevo il giornale, l'Italia era grande e rispettata, aveva conquistato l'impero, Mussolini faceva discorsi che era un piacere sentirli (GzS, p. 335).

Il filo conduttore di tutto il racconto, dicevamo, è la menzogna. I personaggi principali del racconto sono quasi tutti vittime e il loro unico compito, oltre salvare la pelle sul campo di battaglia, è aiutarci a scoprire la verità. Nel fondo credo ci riescano perché il nostro autore coinvolge a tal punto il lettore che alla fine, dopo aver letto il racconto, questi si abitua all'idea che molti, in quella guerra, non avevano alcuna necessità di esserci, se non fosse altro perché non ne capivano il senso. Lo intuiamo dalle parole con cui il protagonista spiega al lettore cosa volesse dire essere di destra o di sinistra:

Gli spagnuoli di Malaga ci acclamavano, tutti volevano offrirci qualcosa, parlare con noi, le donne ci sorridevano. Gli uomini dicevano «sono di destra» e ci invitavano a bere qualcosa, io non capivo cosa volessero dire, credevo che dichiarare di essere di destra fosse un complimento o saluto d'uso spagnolo: Ventura mi spiegò che il fascismo era partito politico di destra, e di sinistra erano comunismo e socialismo. Gli spagnuoli di Malaga erano tutti di destra, io ho visto sei anni dopo tutti i fascisti del mio paese dichiararsi di sinistra (GzS, p. 339).

Qualche pagina più tardi, Sciascia ci offre anche un'interpretazione sul socialismo. Chi parla è sempre il protagonista de *L'antimonio*: «Ma anche il socialismo doveva un po' essere come la religione, un calderone in cui bollono tante cose, e ognuno ci mette dentro un osso per farne il brodo che gli piace» (GzS, p. 343).

Ad un certo punto, i pensieri che girano in testa al nostro giovane protagonista intraprendono un cammino diverso rispetto forse a quello dell'autore. Pare che adesso agisca autonomamente, senza più qualcuno (l'autore) che ne ordina i movimenti. Sembra agire da solo. Le sue convinzioni, piuttosto labili diciamo, spingono lui e un manipolo di commilitoni ad affrontare e condividere insieme le tante contraddizioni che saltano fuori man mano che avanza la guerra. C'è molta confusione nel campo di battaglia, gli stessi comandanti non sembrano capire gli ordini che giungono dall'alto. I militari, ad un certo punto, sembrano rispettare più gli ideali di chi combatte dalla parte opposta, dei repubblicani cioè, che i loro. Dubitano sul senso di quella guerra, sull'ideale per cui sono stati richiamati centinaia di migliaia di giovani italiani, per difendere la libertà, contro il comunismo: A loro, cosa importa del comunismo: «[...] che ti fanno i comunisti? A te e a me, che ci fanno? A me non me ne importa niente del comunismo e del fascismo, ci sputo sopra» (GzS, p. 329).

I nostri protagonisti ammettono che in quella guerra non vi erano bandiere: «Per me per Ventura per tanti di noi, in una guerra che avevamo accettata senza capire e che lentamente ci trascinava verso i sentimenti e le ragioni del nemico, non c'erano bandiere» (GzS, p. 332).

Il loro sentimento, nei confronti del conflitto li fa cambiare al punto che:

[...] cominciai a capire che cosa era la guerra di Spagna, ch  io credevo i rossi fossero dei ribelli che volevano rovesciare un governo d'ordine, Ventura mi spieg  la ribellione l'avevano fatta i fascisti spagnoli, e da soli non ce la facevano a buttar gi  il governo: avevano domandato aiuto a Mussolini, Mussolini dice «che me ne faccio di tutti i disoccupati? Li mando in Spagna e sto a posto» e non era poi vero che in Spagna ci fosse un governo di comunista» (GzS, p. 363).

Poi, con durezza, Sciascia racconta anche altri episodi. Il suo interesse   smontare l'idea di chi pensa che ci si arruoli e si vada in guerra soltanto ad ammazzare, disposti ad accettare tutte le pratiche, anche le pi  violente, come sono le fucilazioni. Sciascia condanna fin dall'inizio la morte dei prigionieri, anzi, la fa vedere al lettore come una pratica disumana. Non   possibile credere che le fucilazioni possano apparire come un qualcosa di normale per alcuni: eppure c'  addirittura chi le va a vedere con il binocolo, come se si trattasse di uno spettacolo, allegramente «come se andasse a vedere i fuochi di Santa Rosalia» (GzS, p. 329).

Di normale c'  ben poco in una pratica bellica cos  cruenta, cos  disumana: pochi secondi in cui l'uomo, solo, dinanzi ad una pallottola che lo sta per uccidere, indifeso, si dispone a pagare per una colpa. C'  un personaggio, soprattutto, che si rifiuta di accettare le fucilazioni come qualcosa di normale:   Ventura, il compagno, l'amico, anche lui in questa guerra spagnola. Questo personaggio   il pretesto usato da Sciascia per criticare con tutti i mezzi chi sembra difendere le fucilazioni. Sciascia scrive una scena, quasi sul finire del racconto, in cui Ventura fa un gesto che tanti forse definirebbero disobbedienza. Proviamo ad andare oltre quel gesto, andiamo all'insegnamento che di nuovo ci invia l'autore. Si oppone alla pratica delle fucilazioni, fa compiere cio  a questo personaggio un atto di vera e propria ribellione militare, che nessuno denuncer ,   un gesto quindi condiviso da molti. Libera due repubblicani, due ragazzi che singhiozzavano come bambini perch  avevano capito che la morte stava per venirli a prendere. Invece, Ventura, contro tutte le regole militari, li libera e li fa scappare.

I prigionieri guardarono con incredulit  e speranza insieme, ma non si mossero:

«A vuestras casas» disse Ventura «adi s».

In ragazzi si guardarono, si intesero, presero la corsa verso sinistra continuamente voltandosi a guardarci, noi stavamo fermi come statue, scomparvero dietro una siepe (GzS, p. 375).

Cosa sia successo poi a Ventura non c'  dato sapere: scomparire anche lui improvvisamente, forse muore, forse   riuscito a raggiungere la brigata americana,

per andarsene via, per scappare in America e ricongiungersi con i familiari, perché questo era il vero motivo della decisione che l'aveva portato ad arruolarsi e ad andare in guerra.

Sciascia in questo episodio è riuscito comunque a trasmetterci una delle scene più simboliche del racconto, diciamo una delle più rappresentative di tutta l'opera. La ribellione da una parte e al tempo stesso la presa di coscienza che prima di tutto esiste l'Uomo, ben oltre gli ordini, ben oltre la guerra. L'uomo, con la sua dignità e la sua libertà, sono le poche cose che davvero contano in un campo di battaglia.

Una guerra, ma specialmente quella guerra di Spagna, è stata vissuta da molti come il conflitto delle contraddizioni, il cui vero senso è stato ben descritto da Sciascia in alcuni passaggi che seguono. Il primo, una condanna politica:

«In Spagna combattiamo contro quelli che vogliono spartire i feudi ai contadini».

«Combattiamo per i ricchi in Spagna?»

«Per i ricchi, per i preti e per la sbirraglia» dicevo.

«E come può essere? Per i preti e la sbirraglia si capisce: ma i ricchi Mussolini come porci li tratta».

«Per parlare, può dire quello che vuole» spiegavo «ma né io né voi vedremo mai togliere qualcosa ai ricchi, mentre Mussolini campa» (GzS, p. 381).

Il secondo, invece, una condanna sociale che mette in luce l'aspetto fratricida della guerra combattuta in Spagna:

[...] Una guerra civile non è stupida come una guerra tra nazioni, gli italiani in guerra contro gli inglesi o i tedeschi contro i russi, ed io zolfataro siciliano ammazzo il minatore inglese e il contadino russo spara sul contadino tedesco (GzS, p. 369).

Il terzo e ultimo episodio: qualcosa del genere potrebbe accadere anche in Sicilia, suona quasi come un monito:

«E pensa alla Sicilia» disse Ventura «pensa alla Sicilia degli zolfatari, dei contadini che vanno a giornata: all'inverno dei contadini, quando non c'è lavoro, le case piene di bambini che hanno fame, le donne con le gambe gonfie per l'albumina che si muovono per le case, l'asino e la capra vicino al letto. Impazzirei, io. E se contadini e zolfatari un bel giorno ammazzano il podestà il segretario del fascio don Giuseppe Catalotto, che è il padrone della zolfara, e il principe di Castro, che è padrone del feudo; se questo succede al mio paese, e se il tuo paese comincia a muoversi, e se in tutti i paesi della Sicilia comincia a soffiare un vento simile, sai che succede? Tutti i galantuomini, che sono fascisti, si mettono coi preti coi carabinieri coi questurini: cominciano a fucilare contadini e zolfatari, e contadini e zolfatari ammazzano preti carabinieri e galantuomini; non si finirebbe più di ammazzare [...]» (GzS, p. 333).

Conclusioni

Ci sembra opportuno sottolineare, a conclusione di questo studio, l'enorme fascinazione che desta in Sciascia l'argomento trattato, anzi, gli argomenti trattati. *L'antimonio* non è dunque soltanto la narrazione di episodi bellici, occorsi durante la Guerra Civile di Spagna, piuttosto è una denuncia, pubblica, che per bocca del protagonista giunge ai lettori di ogni epoca. Apprezzabile il tentativo di Sciascia di far emergere la capacità di giudizio del protagonista, arruolatosi per necessità economiche nell'armata di Mussolini. La sua redenzione, come l'abbiamo definita in precedenza, coincide certamente con il costo da lui pagato, il sacrificio della mano mutilata, ma è soprattutto la maggiore consapevolezza di sé e dei propri limiti che consentono al protagonista di vedere le cose da un altro punto di vista, più umano certamente. Le drammatiche esperienze narrate di quella guerra, come ricorda Squillaciotti nella sua prefazione, fanno sì che il reduce avverta il peso dell'ingiustizia sofferta e usi la sua esperienza come monito all'umanità.

Il segnale più forte che Sciascia trasmette ai suoi lettori vuole essere, dunque, quello che la letteratura sia prima di tutto «figlia della verità», come l'autore stesso sottolinea in un luogo centrale di uno dei suoi ultimi libri, *Ore di Spagna*. Dalla lettura de *L'antimonio* il lettore sa che questa affermazione diviene in Sciascia quasi come un caposaldo della sua esperienza di narratore. Come ci dice Squillaciotti tale convinzione si evince e si realizza «all'interno del concreto esercizio dello scrivere» dove si crea appunto un parallelismo che, può essere utile per mettere in risalto come «la bellezza della parola è tutt'uno con la verità della parola», come se la parola appunto assumesse definitivamente un doppio o triplo valore, letterario e civile, ma soprattutto memoriale.

